

Segue dalla prima

I membri della comunità, infatti, pur condividendo la cittadinanza (anche gli abitanti palestinesi del villaggio sono cittadini israeliani), fanno riferimento a universi etnico-culturali che sono storicamente in conflitto. Ciononostante, gli abitanti educano in comune i loro figlioli, attraverso un sistema scolastico che in Israele e nell'intero medioriente costituisce unicum, fonte di ispirazione per molte iniziative avviate in luoghi abitati da gruppi etnici in conflitto. Per esempio: Cipro, la Macedonia, il Kosovo, l'Irlanda del Nord. Il prodotto d'elezione di Nevé Shalom/Wahat al-Salam è l'educazione e, in particolare, l'educazione alla pace. Negli ultimi due anni, da quando israeliani e palestinesi hanno avviato l'attuale stagione di violenza, il villaggio è il punto di riferimento per incontri e consultazioni fra molte delle organizzazioni impegnate a riannodare il dialogo tra le parti e a promuovere la pace. Nevé Shalom/Wahat al-Salam rappresenta la grande "utopia realizzata" di Bruno Hussar. Sacerdote cattolico, nato al Cairo nel 1911 da genitori ebrei (è morto nel 1996), Hussar riuniva in sé quattro identità: ebraica, per origine; cristiana, in quanto battezzato; israeliana, avendo acquisito la cittadinanza di quel paese; araba, essendo nato al Cairo ed avendovi passato l'infanzia e l'adolescenza. Hussar amava definirsi come «un ebreo discepolo di Gesù». L'idea di Nevé Shalom/Wahat al-Salam nacque nella sua mente, e nel suo cuore, all'indomani della "guerra dei sei giorni" (1967) e alla luce della svolta che gli avvenimenti impressero alla struttura geopolitica del medioriente, quantunque già dalla fine degli anni sessanta avesse animato gruppi di dialogo interreligioso. Fu così che, attorno alla metà degli anni settanta, si era già formato un nucleo di uomini e donne fortemente motivato a dare vita ad un villaggio multietnico e multireligioso. Da quella decisione nacque l'impegno ad affrontare le problematiche della convivenza binazionale e biculturale che stavano alla base di un accettato vicendevolesse, predisponendosi, ognuno con le proprie distinte peculiarità, a costruire un futuro di civile contiguità, di intensi scambi, economici e culturali, di condivisione del territorio e delle sue risorse naturali. Tutto ciò nell'attesa che il conflitto fra ebrei e palestinesi trovasse una soluzione politica e che uno Stato palestinese vedesse la luce al fianco di quello israeliano. Fin dall'inizio i membri della comunità decisero che ebrei e palestinesi fossero in pari numero, contrariamente alla realtà dello Stato di Israele, nel quale i palestinesi rappresentano il 20% della popolazione. I fondatori del villaggio erano convinti che solo vivendo in una comunità paritetica (e giusta) sarebbero riu-

sciti a raggiungere obiettivi comuni. Per diffondere le loro idee di convivenza e di eguaglianza nella realtà esterna al villaggio decisero di creare strutture educative che coinvolgesse altre famiglie, altri gruppi, altri villaggi. Gli allievi che oggi frequentano l'asilo e la scuola elementare sono più di trecento, il 90% dei quali proviene dal territorio circostante e da villaggi, sia ebraici che palestinesi, lontani fino a trenta-quaranta chilometri. Nel-

la scuola (binazionale e bilingue), le docenze e i ruoli direttivi sono distribuiti in numero eguale tra ebrei e palestinesi. Gli insegnanti si rivolgono

agli allievi nella loro lingua madre, quindi, essendo le classi bilingui, devono conoscere sia l'ebraico che l'arabo. Così pure gli allievi. Me mentre i

palestinesi dimostrano grande capacità di apprendimento dell'ebraico, lo stesso non avviene per i ragazzi ebrei. Questo fenomeno si accentua man mano che i ragazzi crescono, e riguarda anche gli insegnanti, costituendo un problema di non facile soluzione. Ma non è il solo. Contraddizioni pedagogiche rilevanti si presentano in occasione sia delle celebrazioni nazionali che delle festività delle tre religioni, ebraica, cristiana, musulmana. Un esempio delle prime: lo "Yom ha-Atzmaut" (il giorno in cui Israele celebra

la propria indipendenza) è per l'altra metà degli studenti, quelli palestinesi, il simbolo della "Naqba", la catastrofe. I ragazzi ebrei celebrano in assenza dei palestinesi, i quali commemorano per conto loro la "Naqba". Ma questa separazione non può che creare disagio, nonostante le riflessioni di tutti i genitori del villaggio. Un esempio delle seconde: ogni bambino e ragazzo deve festeggiare le festività della propria religione di appartenenza. Ma mentre gli ebrei sono tutti correligionari, tra i palestinesi ci sono bambini sia cristiani che musulmani. Nelle festività religiose il gruppo palestinese si trova ad essere diviso. I genitori palestinesi, ma anche gli insegnanti della stessa etnia, lamentano che la procedura educativa adottata indebolisca lo spirito e la coesione del loro gruppo. D'altro canto, tutti gli abitan-

ti del villaggio desiderano che ogni bambino sia consapevole, e orgoglioso, della propria identità nazionale, nonché di tutti gli elementi che concorrono a comporla, in particolare quella culturale, che è comprensiva di quella religiosa.

Un altro problema con il quale la scuola del villaggio deve fare i conti nasce dalle differenti norme sociali che prevalgono fra i palestinesi e fra gli ebrei. La società palestinese ha una struttura patriarcale più accentuata di quella ebraica, per cui i ragazzi palestinesi accettano più facilmente il ruolo d'autorità dell'insegnante, anzi esulano che l'insegnante sia autoritario; mentre i ragazzi ebrei sono più critici nei confronti delle direttive dell'insegnante. In una classe mista quale dovrà essere il comportamento di un insegnante? Severo con i palestinesi, più aperto con gli ebrei? È un grosso problema. tuttavia di routine, affrontato e risolto nella sperimentazione quotidiana e nelle relazioni interpersonali. Ben più grave è la natura dei problemi che gli insegnanti e gli abitanti del villaggio si trovano ad affrontare da quando è in corso la "seconda intifada". Frequenti sono le esplosioni di ira e fortissima è la frustrazione. Talvolta i docenti palestinesi, quando entrano in classe, non riescono a trattenere le lacrime. Ma una visita a Nevé Shalom/Wahat al-Salam offre l'opportunità di scoprire, che, nonostante tutto, la coesistenza tra i due popoli è ancora possibile. Oasi nella bufera, Nevé Shalom/Wahat al-Salam compie sforzi quotidiani per non farsi travolgere. Daphna, una donna ebrea originaria dello Yemen, tra le prime ad associarsi al villaggio, dice: «Ogni mattino contiamo fino a dieci, cercando di contenere la nostra ira e, tutti insieme, tiriamo avanti per la strada che ci siamo data...». Un po' tutti gli abitanti ripetono: «Siamo sgomentati da ciò che accade fuori del villaggio. Con il confronto e il dialogo evitiamo qualsiasi ricorso alla violenza...». Tutto questo verrà oggi ripetuto e testimoniato a Lerici durante l'incontro organizzato dalla città e dall'associazione Ippogrifo Liguria: un'occasione importante per dimostrare agli italiani, sempre ospitali e attenti, quanto le vie della pace, una volta aperte, resistano a qualsiasi aggressione. Tutto sta nell'incominciare. Nevé Shalom/Wahat al-Salam lo ha fatto nel 1972, con Bruno Hussar e i primi fondatori del villaggio. Oggi, organizzato laicamente, secondo regole egualitarie, democratiche e multireligiose, Nevé Shalom/Wahat al-Salam costituisce un modello al quale la società israeliana dovrebbe ispirarsi. Che ancora non accada costituisce una ulteriore sollecitazione alla pace per gli abitanti del villaggio.

Presidente dell'Associazione italiana degli Amici di Nevé Shalom/Wahat al-Salam

## PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

### Fuori dall'Iraq, fuori di testa

Arturo Diaconale (\*)

Il calcolo di Romano Prodi e Piero Fassino è cinico ma apparentemente realistico. Tutto lascia credere che alla vigilia delle elezioni di giugno i terroristi islamici potrebbero applicare all'Italia lo stesso trattamento riservato alla Spagna. Con qualche clamoroso attentato o con l'assassinio rituale dei tre ostaggi italiani nelle loro mani. Prodi e Fassino contano in questo modo di prepararsi a sfruttare in chiave elettorale l'eventuale colpo che i terroristi islamici dovessero decidere di dare al nostro Paese alla vigilia del 12 giugno.

(\*) Commento, sul "Giornale" di ieri

Traduzione

È probabile che i terroristi islamici uccidano i tre ostaggi italiani o compiano in Italia un attentato sanguinoso come quello di Madrid. Ma la colpa sarà di Romano Prodi e di Piero Fassino, che stanno facendo di tutto perché avvenga una strage nel nostro Paese pur di vincere le elezioni del 12 giugno.

pg.paterlini@tiscali.it

## Italiani di Piero Sciotto

Qualcuno dovrà portarmi un po' di civiltà

### Democrazismo

Dall'Iraq sempre le stesse scene

### Immagini di repetrolio

## Maramotti



## A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

# Il reato di «plagio» non fa bene alla libertà

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Aldo Braibanti vive nel ghetto ebraico di Roma. È anziano e solo. Il sussidio che attende dalla legge Bacchelli tarda ad arrivare e, intanto, ha ricevuto un'ingiunzione di sfratto. Aldo Braibanti è un filosofo, ma anche un poeta, un ceramista, un mirmecologo (studia l'etologia delle formiche), un autore di teatro e di programmi radiofonici, un regista cinematografico. Più che la sua opera intellettuale o la militanza nella Resistenza, più che le mostre che hanno portato le sue ceramiche e i suoi collages in giro per l'Europa, di lui si ricorda una condanna per plagio a 9 anni di reclusione, nel 1968. La sentenza che lo condannò, e che segnò uno spartiacque nella storia del diritto e del costume del nostro paese, lo definiva "diabolico, raffinato seduttore di spiriti, affetto da omosessualità intellettuale". La sua colpa era quella di aver vissuto una storia d'amore con un uomo di 24 anni, Giovanni Sanfratello (di nove anni più giovane); il quale, per tale ragione, venne ricoverato dalla famiglia in manicomio, dove rimase due anni, sottoposto a un trattamento di elettroshock. L'artista piacentino è stato l'unico, nella storia processuale italiana, a cui sia stata

comminata una pena in base all'art. 603 del Codice penale: quello che - all'epoca - sanzionava il reato di "plagio", definito come l'azione di chi "sottopone una persona al proprio potere, in modo da indurla in stato di totale soggezione". La fattispecie penale, in altre parole, individuava una dinamica relazionale dove un individuo è incapace di autodeterminazione: dunque, non agisce, ma viene "agitato" da qualcun altro. Nel 1981 la Corte Costituzionale ritenne illegittima questa norma, poiché priva di quel requisito di "tipicità" che "richiede una puntuale relazione di corrispondenza fra fattispecie

astratta e fattispecie reale". L'intento della sentenza della Corte era quello di "evitare arbitrarietà nell'applicazione di misure limitative di quel bene sommo e inviolabile costituito dalla libertà personale". E, infatti, l'idea stessa di libertà personale ha molto a che fare con la capacità degli individui di produrre comportamenti responsabili, fondati sulla piena capacità di giudizio. Il reato di plagio, dunque, ledeva, la sfera delle libertà individuali: e configurava una sorta di "incapacità di intendere e di volere", che non rispondeva a un profilo patologico o a una momentanea limitazione delle facoltà dell'

individuo, bensì alla sua "soggezione" a una "persuasione coercitiva". Disegnava un'ipotesi di reato affidata a nozioni destituite di valore scientifico; e tanto vaga da risultare uno strumento potenzialmente pericoloso, utilizzabile per "criminalizzare" comportamenti devianti o, semplicemente, di minoranza. La letteratura scientifica sul "lavaggio del cervello" è ampia. Così come molti sono stati gli esperimenti, tentati da agenzie governative e non, per "ricostituire" nemici e oppositori: ma la ricerca ha fornito prove inequivocabili sull'impossibilità di

convertire un soggetto a comportamenti, atteggiamenti e convincimenti contrari alla sua volontà. Nel 1990 la sentenza di una corte federale californiana, che ancora oggi fa giurisprudenza, decretò che "le teorie riguardanti la persuasione coercitiva praticata dalle sette religiose non sono sufficientemente accettate dalla comunità scientifica per poter essere ammesse come prove nei tribunali federali". Proprio la questione delle sette religiose sembra essere, oggi, al centro delle preoccupazioni (e, ci permettiamo di dire, delle

paranoie) di chi vuole reintrodurre in Italia il reato di plagio. Lo scorso marzo la commissione Giustizia del Senato ha approvato il testo di un disegno di legge, che prevede la reclusione da due a sei anni per chi "mediante tecniche di condizionamento della personalità o di suggestione, praticate con mezzi materiali o psicologici, pone taluno in stato di soggezione continuativa, tale da escludere o da limitare grandemente la libertà di autodeterminazione". La proposta inquieta. L'influenza e la dipendenza psicologica sono condizioni consuete in moltissime forme di relazione; e - lo ripetiamo - non esistono prove scientifiche in grado di provare un potere di condizionamento mentale talmente coercitivo da prevaricare la volontà di alcuno. E, dunque, c'è il rischio - segnalato, tra gli altri, da Lucia D'Arbitrio e dal Conacreis - di penalizzare quelle relazioni che risultano trasgressive o, comunque, non conformi alla morale di maggioranza. E perché mai un giudice dovrebbe disporre della facoltà di decidere - o anche solo di indagare - sulla liberazione umana, intellettuale ed emotiva, liberamente contratta da due o più individui adulti? Scrivere a: abbuondiritto@abuondiritto.it

## cara unità...

### Vorrei far parte delle decisioni e non subirle

Silvia Somaggio

Sono una ragazza di 20 anni, milanese e sono arrabbiata e disgustata di ciò che sta accadendo nel mondo oggi. Ma ancora di più sono inviperita con questa sorta di Muppett's Show che è il governo italiano. Il mio sguardo principalmente volge verso l'Iraq e improvvisamente il mio animo trabocca di disgusto e di rabbia. Per quanto possa esser dispiaciuta per l'11 settembre e per quanto odi il terrorismo con tutte le mie forze, io ripudio questa guerra e grido al mondo intero che IO NON L'HO VOLUTA. Più passa il tempo, più vedo atrocità disumane. Vi prego, ditemi una cosa: sono pazza? sono fuori di me? E se è così vi supplico, chiamate la neuro-deliri perché io non voglio più vivere in un mondo dove non mi si chiede il parere su una cosa così fondamentale come l'andare in guerra (o "missione di pace" che è più edulcorato e mette a posto le

coscienze).

Dove non mi si chiede se io, parte fondamentale dello stato italiano, approvo o no l'intervento contro o a favore di qualcuno o qualcosa. Si propongono milioni di referendum, cosa costava farne uno di così tale importanza? Non è forse questo un governo che fa come suoi baluardi la democrazia e la libertà?

Invece mi si dà per scontata. Mi si considera ovviamente a favore. Si crede che io mi inorgoglisca davanti a proclami della serie "armiamoci e partite!". Non pretendo che tutti abbiano la mia opinione, ma una certa coerenza sì. Sei favorevole alla guerra? Ok, prendi le tue cose e vai a combattere, non obbligarci chi non la pensa come te ad agire allo stesso modo per far vedere al mondo che tu e gli americani siete una cosa sola.

E poi, sono solo io che per missione di pace intendo andare in un luogo ad aiutare una popolazione bisognosa con ciò di cui necessitano (medicinali, cibo acqua...)? Non mi sembra che una bomba abbia mai fatto campare una famiglia (o, se non altro, non una famiglia che la bomba la riceve...) né men che meno una mina. Non mi sembra che la tortura e la guerra abbiano mai portato la pace (semmai altro odio). A me non interessa cosa dicono Bush e la sua congrega di petrolieri. Per me il petrolio possono pure berselo come fosse champagne. E mi irrita che il premier (stendo un velo

pietoso a riguardo) lo consideri un "amico". Io non sono amica di chi va a sterminare la gente per interessi economici, con chi sotto la parola democrazia nasconde McDonalds, Coca-Cola o una qualsivoglia altra multinazionale, con chi non solo uccide in nome di Dio o della Pace ma aiuta anche qualcun altro a farlo, con chi istiga il razzismo e invita alla realizzazione di un bel muro di divisione (ma il muro di Berlino non ha insegnato proprio niente eh?). Ringrazio Emergency che mi ha dato la possibilità di cancellare il mio nome da questa infamia.

E ringrazio voi che avete sopportato questo sfogo. Non mi aspetto nulla, non pretendo niente. Solo vorrei essere considerata una persona, non un consumatore a cui rifilargli le televendite o il grande fratello per farmi stare zitta. Vorrei far parte delle decisioni, non subirle.

### Irregolarità isolate?

Marco Saggiolo

Di fronte al tentativo di Rumsfeld di far passare le atrocità inflitte da militari americani a detenuti iracheni come aber-

razioni ingiustificabili, irregolarità isolate, deviazioni dalla catena di comando, si torni alla lezione di Stanley Milgram circa il ruolo dell'obbedienza all'autorità nel rendere possibili azioni crudeli da parte degli individui.

«Un individuo che, a causa dei suoi profondi principi morali, non è capace di rubare, fare del male o uccidere, riesce a compiere tranquillamente queste azioni quando un'autorità glielo ordina».

Inutile invocare la corte marziale per porre rimedio all'infamia quando questa è il prodotto di consapevoli ordini. La catena di comando ha funzionato benissimo. È andato storto qualcos'altro.

### Chiamare le cose con il loro nome

Gian Piero Bernuzzi

Desidero ringraziare l'Unità e Furio Colombo per il titolo apparso in prima pagina: "Fallisce l'assalto fascista al TG 3". Fascista: una parola che, negli ultimi tempi, molti fanno fatica a pronunciare. Speriamo che, d'ora in avanti, si riprenda la buona abitudine di chiamare le cose e le persone con il loro vero nome.